



giugno 1992

arte e vita

Angela Pezzi e *La piccola casa dei grilli*;
Ermanna Montanari e *Rosvita*;
Iben Nagel Rasmussen e *Itsi Bitsi*:
tre donne e tre spettacoli il cui
carattere esemplare passa attraverso la
dimensione intima.

È significativo come in questi ultimi tempi siano stati prodotti diversi spettacoli per una sola attrice, tutti incentrati su storie di vita e tutti di sapore autobiografico, pur senza essere autobiografie. Credo sia interessante riflettere su queste coincidenze: spettacoli femminili, storie di vita e autobiografismo, e proverò a farlo parlando di altri due spettacoli che presentano le stesse caratteristiche.

«cerco

la misura»

Ermanna Montanari ha abbandonato per una volta la coralità interetnica delle Albe per costruire uno spettacolo solitario, *Rosvita*, dedicato alla vita e alle opere della canonichessa sassone di Gandersheim, la prima donna a scrivere per il teatro. Ermanna si misura con Rosvita, in un percorso irto di sacrifici ed eccessi, e ci restituisce la straordinaria capacità della monaca di indicare i percorsi dell'estasi identificandosi col peccato, assumendolo in sé come principio imprescindibile di conoscenza (e quindi di esistenza). Per dialogare con Rosvita, Ermanna sceglie la condizione della malattia. Sullo sfondo di un dipinto fiammingo di Konrad Witz scelto a raffigurare Rosvita, la malata ripercorre la vita e la vocazione teatrale della monaca in un tragitto narrativo che dà corpo via via ai personaggi e alle visioni della monaca: la prostituta Taide, il monaco Pafnuzio, le martiri cristiane Agape, Chionia, Irene, il centurione Dulcizio, la peccatrice Maria. Affacciata sull'abisso della malattia, l'inferma cade e si rialza: dalla sua condizione liminare può misurare l'estrema soglia del peccato è quella della santità, può danzare come Taide «la gran puttana», specchiandosi nel cerchio rosso del rogo, può farsi beffe di Dulcizio che si unisce carnalmente con degli utensili di cucina pensando di godersi le tre vergini cristiane, può aspirare alla musica celeste, come Maria, il cui nome significa «Stella del mare», che non tramonta mai, ma alla fine è il suo corpo a dare la misura di tutte le cose, sono «questi polmoni, questi reni, questi ginocchi». «Non stiamo misurando la distanza fra gli astri - dice - né cercando le ragioni dell'equilibrio terrestre. Di me stessa cerco la misura. Sono diventata per me un terreno aspro, che mi fa sudare, abbondantemente». La voce di Ermanna è profonda e affilata; non addomesticata dalla facilità e ignara dell'indulgenza, come quella delle donne abituate a misurarsi con

l'asprezza della terra, del lavoro, delle stagioni; è in questa selvatichezza che risiede la trasgressione di Rosvita, figura tutta di carne, che scrive intingendo la penna nella lingua e si rivolge ai dotti mangiandosi il braccio e facendo schioccare la bocca.

Il linguaggio del suo corpo indocile contraddice la modestia delle parole, il suo schermirsi in quanto donna «da poco» che osa cimentarsi con l'arte che fu di Terenzio; perché la «pochezza» della sua condizione femminile è in realtà il «terreno aspro» che trasuda sudore e dà corpo e vita ai suoi personaggi.

luoghi

autobiografici

Tutti e tre questi spettacoli (ma di molti si potrebbe parlare, e in particolare di quelli delle altre attrici dell'Odin: *Memoria*, di Else Marie Laukvik - v. «A» n. 174 -, *Il Castello di Holstebro* di Julia Varley, *Judith* di Roberta Carreri) non sono, o non sono soltanto, autobiografie, ma sono piuttosto spettacoli nei quali le attrici parlano con voce propria. «Il teatro - ha detto Ermanna Montanari in un'intervista - è la mia stanza tutta per me».

Non sono tanto storie quanto luoghi autobiografici: spazi complessi, costruiti su più piani di rac-

conto, dove le attrici immettono la propria vicenda artistica, i propri ricordi, un misto di vita e di lavori teatrali che si ricompongono in nuovi spettacoli. E i risultati teatrali ottenuti coniugano arte e vita in modo autentico, arrivando per questo ad essere significativi non solo per chi li ha prodotti, ma anche per chi vi assiste. Sono spettacoli il cui carattere esemplare passa attraverso la dimensione intima, come è proprio, credo, dell'esperienza femminile.

Spettacoli che non scaldano, che lasciano un vago senso di freddo, un brivido che passa, quello dell'ala del silenzio dalla quale la storia delle donne è atavicamente sfiorata, e alla quale queste attrici si sottraggono per parlare con voce propria e affermare di non stare al gioco: di non permettere la cancellazione del ricordo, come Angela; di non piegarsi alla scelta fra santità e peccato, come Ermanna; di non accettare, come Iben, che la vicenda drammatica di una generazione sia considerata una partita giocata fra pochi individui dotati di inclinazione per l'eccesso e non abbia illuminato invece la storia di un'epoca.

Cristina Valenti